

# L'ultimo anno della Grande Guerra. Quattro istantanee dal Pordenonese

di Alessandro Fadelli

## ***Dilaniati dalle bombe***

Fra i tanti spiacevoli risvolti della Grande Guerra – “effetti collaterali” si chiamerebbero oggi, con un po’ di cinismo – ci furono i non pochi morti (e feriti, e invalidi) tra la popolazione civile, in particolare quella friulana e veneta, causati da bombe, granate, gelatine esplosive e proiettili vari d’artiglieria inesplosi, lanciati e non scoppiati oppure abbandonati o persi da militari in frettolosa ritirata, tanto italiani, subito dopo Caporetto, nell’autunno del 1917, che austro-tedeschi, dopo Vittorio Veneto, nello stesso periodo del 1918. Si trattava di moltissimi pezzi non detonati, che nell’immediato dopoguerra furono stimati superiori a ben sette milioni, con una media fra Veneto, Trentino e Friuli di 33 bombe per ettaro, che giungevano però a più di 200 nelle zone di maggior concentrazione<sup>1</sup>. Questi ordigni dispersi sul territorio si rivelavano spesso micidiali per chi casualmente li rinveniva e con imprudenza li maneggiava. Per impedire questi incidenti, perfino gli stessi occupanti austro-tedeschi diramarono al riguardo varie disposizioni. In una nota dell’Imperial Regio IV Corpo d’armata del 20 dicembre del 1917 per esempio si scriveva: *Il prete del villaggio dovrà avvertire la popolazione di non toccare munizioni o granate inesplose, che potrebbero ferire o uccidere, e gli adulti dovranno prendersi cura dei bambini e controllare che non prendano munizioni*. In questa sfortunata situazione infatti si trovarono soprattutto, o quasi esclusivamente, i maschi più giovani, bambini e ragazzi inesperti e curiosi, che toccavano, spostavano o maneggiavano le bombe. In diversi casi non era la pura e semplice curiosità che spingeva a manipolare avventatamente i pericolosi residui bellici, ma il tentativo di ricavarne qualcosa di utile, come le parti in prezioso metallo (rame, ottone, ferro): si era in periodi di grandissima miseria e poteva tornare buona ogni cosa che si potesse vendere o comunque riciclare. Non pare che queste mortali deflagrazioni siano invece da collegare a una deliberata posa di mine o di ordigni antiuomo da parte degli eserciti belligeranti, pratica che invece successivamente, e fino ai conflitti odierni, avrà purtroppo ampia diffusione.

Se ci si dà la briga di controllare i registri dei defunti dei nostri paesi, soprattutto fra i primissimi giorni di novembre del 1917, con l’inizio dell’invasione austro-tedesca, e la fine, un anno dopo, della guerra (ma talvolta anche in seguito, fino al 1919), non è affatto raro imbattersi in tragici casi di questo tipo. Ne proponiamo solo alcuni, a mo’ di esempio, risparmiando in genere al lettore i commenti che i parroci, stupiti e addolorati, spesso riservavano alle tremende condizioni nelle quali i cadaveri erano ridotti (*orribilmente squarciato, devastato, orrendamente deformato* e così via). A Morsano al Tagliamento il primo novembre 1917 – siamo nel bel mezzo della ritirata *post* Caporetto, con gli Italiani in fuga disordinata e i nemici trionfalmente avanzanti – muore Giacomo Paolotto, di soli otto anni, per lo *scoppio di una bomba a mano*, seguito dappresso dai compaesani Angelo Nadalin, sei anni, ed Enrico Olivieri, di quindici, sempre a causa della deflagrazione di bombe a mano, quasi sicuramente italiane. Nello stesso paese lungo il Tagliamento, per la precisione *sulla via di Mussons*, spira alcuni mesi dopo, il primo febbraio del 1918, Angelo Rossetto, quindicenne,

ancora a causa di una bomba a mano. Il giovane tra l'altro era soltanto di passaggio a Morsano: originario di Salgareda, era uno dei disgraziati "profughi del Piave", sgombrato a forza come tanti altri dalla fascia immediatamente a ridosso dell'ultima testa di ponte italiana e sospinto così verso il Friuli invaso. E sempre a Morsano, zona assai sfortunata perché evidentemente cosparsa di molti ordigni inesplosi, *in un campo verso Saletto* morirono il 20 marzo 1918 Antonio Valentino Nadalin, quattordici anni, e Vincenzo Sante Cudin, di tredici, per l'ennesima bomba a mano con la quale i due stavano incautamente giocando, come c'informa il parroco. In questo e in altri successivi casi si può notare che non di rado i colpiti dalle esplosioni erano più d'uno, proprio perché i bambini e i ragazzi, poco e mal sorvegliati da mamme, nonni o fratelli maggiori, si muovevano spesso nel territorio a coppie o in gruppo, incorrendo in gravi pericoli.

Ma torniamo ora indietro ai giorni subito dopo Caporetto, spostandoci molto più a ovest di Morsano. Il 2 novembre 1917 muoiono infatti a Fontanafredda Silvio Manfè e Giuseppe Del Tedesco, il primo di quindici anni e il secondo di nove e mezzo, che rimasero *deformati da una bomba italiana, trovata in un campo*, come riferiva il parroco don Cosmo. A Savorgnano di San Vito al Tagliamento tre giorni più tardi, il 5 novembre sempre del 1917, muore un bambino di soli sei anni *squarciato il ventre e la testa da una bomba*, arrivata chissà come nel cortile di una casa del paese, *che gli scoppiò mentre si trastullava con essa*. Precisa il parroco don Guarnerini che *era una delle bombe a mano che i soldati – i nostri in caotica ritirata dopo Caporetto – scipiti o ubriachi aveano trascurato*, aggiungendo che *lo scempio della creatura fu raccapricciante*. L'11 novembre 1917 rimane dilaniato a Vigonovo, appena fuori di casa sua, Costante Pusiol, dieci anni, per colpa di un ordigno, non si sa se abbandonato dagli Italiani in ripiegamento o portato (e perso) dagli Austro-Tedeschi appena giunti. Ancora qualche caso: Giovanni Fabrici di Clauzetto, 17 anni, rimane ucciso da una bomba in località Fumatins l'11 novembre 1917 (sappiamo che nei giorni precedenti c'erano stati nella zona scontri tra i nostri e i nemici avanzanti). Attilio Fiorido (nove anni) e Antonio Nicodemo (dieci) rimangono poi vittime di una bomba esplosa alle ore 14 del 13 gennaio 1918 a Cordovado, stesso paese nel quale il primo marzo di quel medesimo anno perisce, alle ore 15, l'undicenne Lino Mestruzzi per *lo scoppio di una bomba*. Oltre a quelli citati, ci sono poi alcuni decessi che non sono esplicitamente riferiti a incidenti casuali, ma che, per la collocazione temporale, lontana da veri e propri fatti di guerra, dovrebbero comunque rientrare con molta probabilità nella nostra casistica. A Orcenico Superiore per esempio il 27 dicembre del 1917 cessa di vivere un undicenne *in causa scoppio capsula dinamite*, come annota con somma sintesi il parroco, mentre Angelo Lenarduzzi di Domanins, sottotenente ventenne (un prigioniero?), muore in paese il 3 gennaio 1918 *mandato in pezzi* da una bomba d'incerta provenienza.

C'è poi quella che dovrebbe probabilmente essere la tragedia più rilevante avvenuta in quei frangenti nell'intero Pordenonese. L'11 settembre 1918, alle nove di mattina, in località Coleset a Ranzano di Fontanafredda, ben sei ragazzi tra gli otto e i quindici anni furono uccisi da una bomba: erano i fratelli Vittorio ed Enrico Spessotto, di quindici e tredici anni, Vittorio Nadin *Carluz*, pure di tredici, i tre fratelli Virginio, Ettore e Giuseppe Nadin *Carluz*, lontani cugini di Vittorio, di quattordici, dodici e otto anni. Una vera e propria strage verificatasi perché, a detta dei testimoni, le vittime avevano incoscientemente cominciato a martellare la punta di una bomba che avevano appena rinvenuto nei campi. Un settimo membro della banda si era allontanato appena in tempo e così aveva perso solo mezzo orecchio per colpa di una scheggia. A ricordo dei tre sfortunati fratelli Nadin la famiglia edificò poi una caratteristica tomba, ancor oggi esistente nel cimitero di Vigonovo.

Altri incidenti avvennero nei primi giorni di novembre del 1918, alla fine ormai della guerra, in un altro momento di grande confusione e di ritirata, questa volta austriaca. Per esempio, il 3 novembre – il giorno dell’armistizio di Villa Giusti – Gabriele Giacomello di Grizzo, di appena sei anni, rimane *all’istante cadavere mutilato* per l’esplosione di una bomba. Come s’è detto, la conclusione ufficiale del conflitto non significò certo la fine degli incidenti, poiché di ordigni inesplosi ce n’erano in giro ancora moltissimi. Dopo la fine del conflitto, si decise che appositi reparti speciali dell’esercito iniziassero a rastrellare in lungo e in largo il territorio, raccogliendo e sgombrando i molti ordigni ancora presenti. Le operazioni furono avviate però con molto ritardo, in certi casi solo verso la fine del 1919. Badoglio, allora Sottocapo di Stato Maggiore dell’Esercito, si prese l’impegno di pubblicare in tutti i paesi coinvolti dei manifesti con i disegni delle bombe a mano, in modo che tutti le conoscessero; le autorità civili ed ecclesiastiche furono poi invitate a svolgere un’attiva propaganda fra la gente perché non si toccassero i pericolosi oggetti e, inoltre, ad aiutare i reparti, insieme con la popolazione, a rintracciarli. Nonostante ciò, ancora per un lungo periodo ci furono morti e feriti.

Il 15 novembre 1918 a Marsure di Aviano morivano per esempio Guido De Marco e Giuseppe Candotto Carniel, di tredici e cinque anni, per *esplosione d’un petardo austriaco*, mentre il giorno dopo spirava Emilio Tassan Got, dodici anni, rimasto ferito nello stesso incidente. E ancora a Marsure il 22 gennaio 1919, ossia quasi tre mesi dopo la fine del conflitto, si registrava il decesso del dodicenne Gio. Maria Tassan Mazzocco, anch’egli per *scoppio bomba a mano*. Il 7 dicembre 1918 a Savorgnano aveva invece concluso la sua breve esistenza un bambino di appena cinque anni *in seguito a scoppio di bomba a mano lanciata imprudentemente da un ragazzo in mezzo ad un piccolo crocchio di fanciulli, tutti di questa famiglia, mentre andavano nel loro campo presso all’Acqua Fredda*, sempre secondo le verbose annotazioni del parroco don Guarnerini, che inoltre segnalava: *Dei cinque colpiti, tre hanno delle scalfitture leggere, questi è morto per scheggia che gli s’infinse nella tempia destra spappolando il cervello, ed un altro fu portato all’ospedale con ambe le gambe arate dal proiettile. Lo spettacolo fu terrificante*. Il 24 dicembre sempre del 1918 finiva di vivere a Gorgazzo di Polcenigo Antonio Tizianel, di diciassette anni e mezzo, *in seguito allo scoppio accidentale di una bomba abbandonata nell’acqua dove il giovane si era recato a pescare*. Anche nel 1919, come s’è già visto, ci furono dei casi: in aprile a Provesano per esempio decedeva Anna Maria Bozzer, ventiquattro anni, per *ferite riportate al collo dallo scoppio di una piccola bomba a mano gettata inavvertitamente (sic) sul fuoco con una manciata di legni minuti*. E il 27 novembre moriva nello stesso paese il quattordicenne Luigi Partenio per lo scoppio di una bomba a mano.

Giunti fin qui, non ci pare opportuno proseguire oltre con questa lunga e straziante contabilità (i casi sono in realtà ben più numerosi di quelli ricordati), la quale, essendo basata esclusivamente sui registri mortuari, segnala tra l’altro soltanto i casi conclusi con la morte degli sciagurati protagonisti. Ricordi familiari e di paese testimoniano poi qua e là la sorte di vari altri bambini e ragazzi più o meno gravemente feriti, ma sopravvissuti, anche se a volte a prezzo di pesanti ferite o importanti mutilazioni e, in taluni casi, colpiti da sordità permanente a causa del fragore dell’esplosione: una terribile eredità di una guerra lunga e spietata.

### **Filippo Tommaso Marinetti nel Friuli Occidentale**

Il Friuli fu percorso nei tre anni e mezzo di guerra (maggio 1915-novembre 1918) da innumerevoli soldati; fra loro, c’erano anche diversi artisti e scrittori (o futuri artisti e scrittori), che spesso lasciarono traccia di questa tragica esperienza nelle loro opere, pubblicate durante

la stessa guerra o, più frequentemente, negli anni seguenti: uno su tutti, Ungaretti. Un altro di questi scrittori di guerra fu Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), l'istrionico e stravagante intellettuale fondatore del Futurismo<sup>2</sup>. In un suo libro autobiografico – “romanzo vissuto”, come lui stesso lo definisce – non troppo conosciuto, *L'alcova d'acciaio*, pubblicato dalla casa editrice Vitagliano di Milano nel 1921 e poi più volte ristampato, lo scrittore narra in ventinove capitoli le proprie imprese e sensazioni negli ultimi mesi del conflitto, dal primo giugno ai primi di novembre del 1918, combattuti da tenente, ancorché non più giovane, sul fronte veneto-friulano, prima come artigliere, poi come autista di autoblindo. L'alcova d'acciaio che dà lo strano titolo al romanzo è per lui proprio la sua amatissima autoblindo (al femminile, non al maschile!) Ansaldo 74, simbolo della modernità e del progresso tecnologico, con la quale lo scrittore vive un rapporto praticamente erotico. A questo riguardo, val la pena di ricordare che il libro all'inizio fu sequestrato dalla censura a causa della provocante sovraccoperta, disegnata da Renzo Ventura e raffigurante una fin troppo esplicita e sensuale compenetrazione fra corpo femminile e macchina da guerra, che fu poi opportunamente cambiata.

Non sappiamo quanto ci sia di vero in quello che Marinetti racconta nel suo romanzo, di sicuro ispirato da appunti presi “a caldo”, e quanto invece – fatti e personaggi – sia frutto della “deformazione artistica” della realtà, se non della pura invenzione letteraria: nel suo caso, come nel contemporaneo D'Annunzio, il dubbio è forse maggiore che in altri scrittori di guerra dell'epoca. Comunque sia, ne *L'alcova d'acciaio* il padre del Futurismo galleggia in continuazione tra fatti reali (o presunti tali) e fantasticherie oniriche ed erotiche, echi leopardiani e considerazioni filosofiche, sadismo e commozione, retorica e sincerità, delirio e nazionalismo, anarchia e militarismo, avventure galanti e feroci violenze, maschilismo e cameratismo. Ne nasce un marasma imprevedibile che affascina ma che ci lascia oggi assai perplessi e talvolta addirittura ci irrita, impastato con un linguaggio barocco e strabordante di aggettivi, che non rinuncia qua e là alle onomatopee care al Futurismo (*pum pumb, ta-ta-ta, pluff, tlin trac tin, graang, tum tum...*).

Tralasciando comunque considerazioni critico-letterarie che non ci competono, riguardo per altro a un'opera piuttosto controversa e non sempre di facile lettura e interpretazione, riassumiamo qui brevemente quanto ambientato nel Friuli Occidentale, per la precisione nei capitoli che vanno dal XX al XXV. Dopo aver superato Vittorio Veneto, inseguendo i nemici in fuga dopo la vittoriosa avanzata italiana, le autoblindo e Marinetti arrivano nella Pedemontana altoliventina e liberano in rapida successione i paesi di Polcenigo, Castello d'Aviano e Villotta (erroneamente *Villetta* nel testo!). Così il testo<sup>3</sup>: *Polcenigo, Castello d'Aviano e Villetta sono preziose miniature di villaggi disposti sopra una serie di colline verdi, basse, flessuose. La strada che li attraversa tutti va su e giù con grazia disinvolta, curve molli persuasive seguendo le ondulazioni musicali del paesaggio. La strada bianca ondeggia e freme come un immenso albero caduto sotto il peso dei suoi villaggi appollaiati a destra e a sinistra sui rami. Arrivati a Villotta: Siamo i primi italiani che liberano Villetta. La sorpresa è grande. La notizia rimbalza di casolare in casolare lontano lontano chilometri e chilometri collo scatto lungo infilzante dei primi raggi di questo sole. Corrono a perdifiato contadini e contadine. Mille grida tra i fienili e abbaiare di cani furenti come per una caccia. Corrono le vecchie. Quel mendicante con stampele sembra un pellicano veloce. Pietà, pietà per quella vecchia trascinata a forza come un sacco dalla figlia scarmigliata che urla. Finestre sbatacchiate. Sono loro! Sono gli italiani! E giù per le scale. Ruzzoloni e ressa sulla soglia. E più avanti, lasciata Villotta per Aviano: Fuori dal paese sui globi rotolanti del polverone dorato una visione ci magnetizza. È una chiesuola, un'umile chiesuola sopra un poggio che domina la strada, ma è*

*bagnata d'una luce spiritica estatica, lunare e solare insieme, una luce d'eclisse o di terremoto. Realmente vediamo, vediamo realmente la chiesuola presentare le armi con tutte le croci e tutte le lapidi del suo piccolo cimitero arrampicate in fila lungo il muricciolo, metalli arrugginiti (sic) e marmi antichi, così raggianti di gioia al sole da sembrare nuovi e un po' ebbri di sfarzosa novità! Aviano ci ha sentiti venire e prima ancora di scorgere laggiù il profilo del campanile e delle case sghimbesce vediamo la strada coprirsi del suo popolo accorrente.*

Qui Marinetti raccoglie le disperate testimonianze degli abitanti, che hanno subito le violenze e i saccheggi degli Austriaci in ritirata. Riesce poi a evitare che due donne austriache – infermiere? prostitute? spie? – siano linciate dalla gente di Aviano inferocita. La truppa si sposta poi verso San Foca, dov'è appena avvenuto uno scontro col nemico costato diversi morti: *Vasta pianura sconfinata, senza alberi. Desolatissimo paesaggio spagnuolo. Quando giungiamo a S. Foca non troviamo nessuno da soccorrere. I contadini stanno seppellendo i cadaveri in tre vaste fosse.* Arrivati poi al Cellina: *Letto smisurato di fiume torrentizio con tre filoni d'acqua. Non siamo più in Italia, neanche in Spagna, forse in America. Desolazione, monotonia di linee tristi. Dune africane. Alla nostra destra gli alti pali telegrafici, soli segni di civiltà, misurano con precisione nel deserto del letto asciutto le distanze nebbiose.*

Le autoblindo entrano in seguito trionfalmente a Maniago, accolte dal sindaco: *Patriota intelligente, forte, solenne, sessantenne. Faccia italiana con baffoni grigi, occhi neri. La sua bella figliola agile moretta occhi furbi vivacissimi collaborò col padre sindaco, per difendere il popolo, nutrirlo, incoraggiarlo. Dirigeva la casa, turlupinando i comandi austriaci. Dopo pranzo si gioca a tombola. La figlia si chiama Assunta Siega Riz. Mi racconta colla melodiosa verbosità friulana le mille astuzie e gli sforzi muscolari per sotterrare, nascondere in campagna e nelle grotte ogni cosa preziosa. Ha salvato quasi tutto.* A pranzo la ragazza riporta altre terribili testimonianze dell'oppressione austriaca, non sappiamo quanto veritiere: racconta ad esempio che gli occupanti bosniaci facevano la polenta coi bachi da seta e arrivarono perfino a mangiare le candele della chiesa. Mentre gli abitanti di Maniago fanno festa con i soldati, che si trasforma quasi in un'orgia con le ragazze del luogo, Marinetti viene abbordato da Graziella, *una bella ragazza gracile* che è ancora sotto choc per le violente molestie subite da un soldato austriaco. La giovane si offre a Marinetti come  *dono della vittoria*, chiedendo di essere "lavata" dall'onta sofferta (*Ho deciso così in quella notte infame. Giurai alla Madonna che mi sarei data al primo Italiano vincitore che mi fosse piaciuto*, gli dice). L'offensiva però deve continuare e le autoblindo guadagnano a fatica il Meduna, aiutate dalla popolazione locale – quasi soltanto donne – che le tira fuori dall'impetuosa corrente con le corde: *Le rudi friulane ignorano la stanchezza; sono oramai centinaia, centinaia intorno alle blindate nere che guadagnano. Il sole, immaginoso pittore, si diverte a raddoppiare il rosso, il verde, il viola, lo scarlatta, il giallo canarino di quelle donne agili, rozze, quasi selvagge figlie del Meduna, sorelle di quelle acque selvagge e capricciose; ma felici di tradirle per salvare i forti motori metallici, aggressivi che le hanno innamorate.*

Nei paesi incontrati, gli abitanti festeggiano i soldati suonando le campane salvate sotto terra dalle requisizioni nemiche e ora prontamente dissotterrate e raccontano ai militari le vicissitudini dei sacri bronzi. Ma non si può sostare più di tanto, l'avanzata e la rincorsa dei nemici che si ritirano devono proseguire ancora rapida, fino al Tagliamento: *Potente nome italiano ultra magnetico, tante volte bevuto in sogno dopo Caporetto. Ne vedo scintillare i nastri argentei nell'occhio orizzontale della blindata. Danzano quei nastri, diventano lettere d'argento svolazzanti, le lettere stesse di questa parola forte e sonora: Tagliamento.* Durante un conflitto a fuoco sul fiume, Zazà, l'adorata cagnetta che accompagna lo scrittore, partorisce

all'interno dell'autoblindo: uno degli episodi grotteschi sparsi per il romanzo. Alcuni ufficiali austro-ungarici si fanno avanti e annunciano agli Italiani l'armistizio e la resa, ma le nostre truppe hanno comunque l'ordine di avanzare. Marinetti lascia così il Friuli Occidentale, si dirige con i commilitoni verso la Carnia e arriva per primo a liberare Tolmezzo, dove lasciamo la sua un po' folle cavalcata guerresca: chi volesse leggere il libro integralmente, ne può trovare il testo sia gratis in internet che su carta, di recente ripubblicato dalla casa editrice Vallecchi e poi da Start Press.

### ***Due giovani piloti stranieri***

Durante la Prima guerra mondiale non pochi furono i soldati britannici, francesi, statunitensi e di altre nazionalità schierate con l'Italia che combatterono e morirono nella nostra penisola. Molti di questi caduti giacciono nei maggiori cimiteri alleati italiani, come quelli di Tezze di Vazzola e di Giavera del Montello nel vicino Trevigiano, ma alcuni si trovano sparsi pure in località minori. Vogliamo qui raccontare la storia di due di questi militari, due piloti morti giovanissimi (uno a soli vent'anni, l'altro a ventuno) sul nostro suolo mentre aiutavano l'Italia a liberarsi dal giogo austro-tedesco seguito alla disfatta di Caporetto. Entrambi fra l'altro perirono a pochissimi giorni dalla conclusione del lungo massacro iniziato quattro anni prima. Incontriamo il primo dei due "cavalieri del cielo", sul quale abbiamo diverse informazioni, tutte raccolte da vari siti internet britannici. Augustus Paget era uno dei tredici figli di George Lewis Paget (nato nel 1849) e di Harriet Miriam, abitanti nella fattoria di Kenilworth, vicino a Bromham. Oggi questo villaggio, che è situato nel Wiltshire, una contea dell'Inghilterra sud-occidentale nella quale si trovano, fra l'altro, la cittadina di Salisbury e il famosissimo sito archeologico di Stonehenge, ha poco più di 1.800 abitanti. Nato nel 1898, il giovane Augustus fu dapprima arruolato nella Riserva Territoriale, poi passò all'aviazione nei *Royal Flying Corps*. Nel settembre del 1917, appena diciannovenne, iniziò il suo percorso di addestramento tra gli allievi ufficiali, passando in breve tempo alla Scuola militare di Aeronautica, dove il primo gennaio del 1918 diventò *second lieutenant* (sottotenente). Fu poi assegnato a metà agosto al 66° Squadrone aeronautico dell'appena nata Royal Air Force (la celeberrima RAF) e si trasferì a combattere in Italia. Il 66° Squadrone, formato nel 1916, era stato schierato dapprima in Francia e poi in Italia, nei campi di aviazione di Grossa di Gazzo (PD) e, dal marzo del 1918, di San Pietro in Gu (PD). Augustus Paget si distinse subito per le sue qualità di volo ed è ricordato tra i ventun piloti – inglesi, ma anche canadesi e statunitensi – che onorarono lo squadrone con ben 172 abbattimenti complessivi di velivoli nemici; tra questi assi spicca la figura di William George Barker, autore di ben cinquanta vittorie nei duelli aerei, 43 delle quali compiute in Italia.

Paget pilotava un *Sopwith Camel*, un caccia biplano monoposto, veloce, agile e ben armato ma piuttosto difficile da condurre, che fu usato verso la fine del conflitto soprattutto per missioni a bassa quota, anche come caccia-bombardiere (è tra l'altro l'aereo che, nei *Peanuts* di Charles M. Schultz, il celeberrimo bracchetto Snoopy finge di pilotare nelle sue immaginarie sfide contro il Barone Rosso, ossia il famoso aviatore tedesco Manfred Von Richthofen). Già il 15 settembre Paget abbatté un aereo nemico *Berg D.I.* a nord-est di Feltre, mentre il 25 ottobre colpiva due velivoli ricognitori *Hansa-Brandenburg C.I* a ovest sempre di Feltre, uno da solo e l'altro con l'aiuto del tenente Darrell Joseph Tepoorten. Due giorni dopo il giovane pilota britannico distrusse un pallone di osservazione nemico e il giorno seguente abbatté due caccia nemici *Albatros D.V.* sopra l'aeroporto di Godega S. Urbano. Quella che si avviava a essere una brillantissima carriera di "cavaliere del cielo" fu però stroncata il 30 ottobre 1918,

davvero a un passo dalla fine della guerra, sopra Fontanafredda. Il suo aereo, colpito dal fuoco contraereo nemico, precipitò e il giovanissimo pilota, come di solito accadeva allora in questi casi, perse la vita. Pietosamente raccolto dai Fontanafreddesi, fu sepolto nel cimitero cittadino di San Giorgio in campagna, dove una lapide tombale ancor oggi lo ricorda. *Post mortem*, Page ricevette la *Distinguished Flying Cross*, un'importante decorazione militare per i piloti britannici. Una targa nell'antica chiesa di Saint Nicholas nel suo paese natale, Bromham, lo commemora insieme con due dei suoi fratelli maggiori, Edwin e Colin, anch'essi deceduti durante il conflitto.

Il territorio pordenonese vide la fine anche di un altro pilota straniero, proveniente da un luogo ben più lontano dell'Inghilterra. Di lui sappiamo poco, e sempre tramite le notizie reperite in internet: si chiamava Arthur Edgar Sissing ed era nato in Sud Africa, nella fattoria sociale di Rondebosch vicino a Città del Capo (zona allora sotto il controllo britannico), probabilmente nel 1897, figlio di Ebenezer Francis e di Caroline. Anche lui divenne *second lieutenant* della RAF nel 66° Squadrone, lo stesso di Paget. Due giorni dopo il suo collega, il primo novembre 1918, a guerra quasi terminata, fu abbattuto e perse la vita nei pressi di Corva di Azzano Decimo durante l'ultima, inutile resistenza degli Austriaci. Il suo corpo fu poi sepolto nel cimitero del paesino azzanese, e pure in questo caso la sua tomba esiste ancora. Come quella di Augustus Paget, è anch'essa regolarmente censita e fotografata nel sito ufficiale della *Commonwealth War Graves Commission* (CWGC), l'organizzazione intergovernativa che da un secolo si occupa con meticolosa cura di identificare, registrare e conservare le tombe e i luoghi di commemorazione dei caduti del *Commonwealth* britannico in ogni conflitto del Novecento e in ogni Paese: un ottimo esempio di memoria storica e, insieme, di gratitudine verso chi è morto nella follia delle guerre.

### **La Spagnola**

Le disgrazie, si sa, non vengono mai da sole, ma hanno la sciagurata capacità di riunirsi "a grappolo", come la gente ben sapeva quando, già a partire dal Medioevo, pregava con fervore Iddio perché tenesse lontane peste, fame e guerra, spesso sfortunatamente compresenti. E così avvenne anche nel 1918, quando al conflitto e alla penuria di cibo si unì, in un mortale connubio, la cosiddetta Spagnola<sup>4</sup>. Si trattava di un'epidemia, o, per la precisione, di una pandemia mondiale, che fu così ribattezzata perché i primi casi in Europa avvennero, o almeno furono notati e considerati, proprio in Spagna, forse perché nel paese iberico, che era neutrale e con la stampa non soggetta a censura, se ne poteva scrivere, mentre era severamente vietato nominarla negli stati belligeranti per non alimentare il disfattismo. La vera culla dell'infezione non era di certo la Spagna, dove i morti furono per altro inferiori a molti altri stati: il morbo era stato a quanto sembra portato in Europa dai soldati degli Stati Uniti, arrivati a dar soccorso a Italiani, Inglesi e Francesi negli ultimi mesi del conflitto. La malattia fu riscontrata con molta probabilità per la prima volta nel marzo del 1918 in un centro militare di addestramento del Kansas, scambiata per una normale influenza e dunque sottovalutata. Era sì un'influenza, ma particolarmente aggressiva e con esiti spesso letali. Gli studiosi moderni sostengono che fosse provocata da un particolare virus influenzale mutante, probabilmente transitato dagli uccelli all'uomo (il cosiddetto *spillover*, ossia il passaggio di un agente patogeno da una specie all'altra), sul tipo dell'influenza aviaria che circa vent'anni or sono fece tremare il mondo intero, ma che fu ben affrontata e alla fin fine fece più paura, ampliata dai mass media planetari, che danni reali e diffusi. Ma torniamo alla Spagnola e al 1918. Gli studiosi non sono oggi concordi nell'individuare l'esatta origine: molti credono che si sia

sviluppata dapprima nell'Estremo Oriente, incubatore di tante altre epidemie nella storia, e che sia stata portata negli Stati Uniti da qualcuno dei tanti Cinesi lì emigrati. Certi ritengono poi che sia giunta in Europa non solo al seguito dei militari a stelle e strisce, ma anche insieme con alcune migliaia di lavoratori cinesi adibiti a scavare trincee per gli Inglesi e i Francesi. Una sparuta minoranza di studiosi pensa invece che fosse un morbo di origine europea, forse sviluppatosi in Austria.

Comunque sia, la Spagnola si rivelava assai contagiosa e provocava febbre altissima, forte congestione delle vie aeree, edema polmonare, tosse e soffocamento. Non esistevano vaccini né cure farmacologiche: c'erano soltanto chinino e aspirina, in questo caso inefficaci, e Fleming avrebbe scoperto la miracolosa penicillina solo una decina d'anni dopo. La sopravvivenza era dunque legata solo alla quantità e alla forza del virus assorbito e alla tempra di chi veniva colpito: qualcuno ce la faceva, altri non sopravvivevano, con un tasso di mortalità piuttosto elevato. Le difficili condizioni igienico-sanitarie e alimentari nelle quali vivevano i popoli in guerra aumentarono di certo la sua virulenza e i suoi nefasti effetti, come giustamente sosteneva il sindaco di Prata, quando a fine guerra lamentava che la mancanza di cibo *se non fu causa diretta ed unica, fu però causa precipua del diffondersi di malattie infettive*, tra le quali ricordava esplicitamente l'influenza, e, di conseguenza, *dell'aumento della mortalità*<sup>5</sup>. I continui spostamenti poi di ingenti truppe e di tanti disperati e profughi, che il conflitto aveva costretto a vagare in cerca di cibo e ricovero, contribuirono a diffondere presto e ovunque la malattia, insieme con l'esistenza di milioni di prigionieri di guerra confinati in campi ristrettissimi e in condizioni a dir poco precarie. L'epidemia dilagò in ogni angolo del pianeta, mietendo moltissime vittime, in particolare tra i soldati e in genere tra i più giovani, ma non risparmiando in realtà nessuna età, categoria o classe sociale. Tra i morti a causa della Spagnola ci furono anche personaggi celebri, come il poeta Guillaume Apollinaire, il pittore Egon Schiele e lo studioso Max Weber.

Il morbo ebbe varie ondate più o meno pesanti: all'inizio l'impatto fu tutto sommato lieve, ma terribile in Italia fu la recrudescenza avvenuta dell'autunno 1918, giusto in coincidenza con la fine della guerra. Altre ondate minori si ebbero nel corso del 1919, poi, silenziosamente com'era arrivata, nel 1920 la famigerata Spagnola sparì da sola, dopo due anni di stragi, quantitativamente difficili da calcolare: c'è chi parla di cinquanta milioni di morti nel mondo, chi addirittura del doppio. Il massimo numero di decessi (16 o 17 milioni di vittime) pare avvenuto in India. Nel nostro paese, le statistiche governative conteggiarono circa 375.000 morti, ma altre non ufficiali parlano di mezzo milione o forse anche più. Anche il Pordenonese pagò il suo pesantissimo tributo, con centinaia, o probabilmente migliaia, di morti per Spagnola, soprattutto fra ottobre e dicembre del 1918. Si potrebbe anche tentare di calcolarne con maggior precisione l'effetto, almeno laddove – purtroppo però in poche situazioni – ci furono dei parroci che annotarono accanto al defunto anche la causa di morte, denominandola appunto come *spagnola*, *febbre spagnuola*, genericamente *influenza* o, non di rado, *grippe*, con un termine usato in Francia e nei Paesi di lingua tedesca per indicare proprio l'influenza. Ma sarebbe un lavoro lungo e abbastanza tedioso, anche se di grande interesse per la storia della medicina e della demografia. Bastino qui allora solo pochi cenni esemplificativi, pescati quasi a caso in alcuni registri canonici dei defunti.

Per esempio, a San Giovanni di Polcenigo ci furono diciannove sicure vittime di Spagnola tra il 7 ottobre e il 9 novembre; l'epidemia si era spostata intanto anche a Coltura, dove una buona parte dei 28 morti avvenuti in poco più di un mese dovrebbero esserne stati colpiti (il condizionale è dovuto al fatto che qui il parroco non annotava purtroppo le cause dei decessi).

Il morbo era arrivato pure a Polcenigo, a Gorgazzo, a Range e su fino a Mezzomonte (47 morti in appena 40 giorni in questi paesi, moltissimi dei quali senza dubbio di Spagnola, tra i quali probabilmente anche il curato di Mezzomonte, don Antonio Zambon, deceduto il 28 ottobre a 39 anni). Poco più a nord-est, a Marsure, i morti di *febbre spagnola* tra il 17 ottobre (primo di tutti, il piccolo Giacomo Marsile *Medun* di otto anni) e la fine di dicembre del 1918 furono una cinquantina, portando il numero dei defunti di quell'anno disgraziato a ben 129, più del doppio del solito; ma altri decessi per *influenza di Spagna* – così scriveva talvolta il parroco – paiono avvenire nel paese pedemontano anche in seguito, fino agli inizi del 1920. A Grizzo i registri religiosi segnalano poi fra ottobre e novembre 1918 quattordici casi acclarati di influenza o *febbre spagnuola*, ma altri ancora si nascondono forse in alcune morti sospette per *polmonite galoppante* o simili espressioni. A Morsano, dove il parroco parlava di *grippe*, i morti per Spagnola furono almeno tredici, iniziati con Angelica Tesolin, deceduta il 23 ottobre. Di certo altri morti per la stessa causa si celano fra i non pochi soldati italiani e stranieri deceduti genericamente per malattia nell'ospedale militare allestito a Cordovado, attivo fino agli inizi del 1919. Insomma, la Spagnola infierì dappertutto, pur con intensità diversa da paese a paese, portandosi via una consistente fetta di popolazione. Pare quasi incredibile che nel giro di pochi anni gli abitanti dell'Italia, e anche delle nostre zone, siano potuti ritornare ai numeri precedenti le stragi accadute per colpa di guerra, epidemie e fame, ma così in effetti avvenne, grazie a un'elevata natalità. Un'altra guerra, poco più di vent'anni dopo, avrebbe però tragicamente provveduto a sfozzire di nuovo le famiglie nostrane, e non solo quelle.

#### NOTE

- 1 Ringrazio vivamente lo studioso Bruno Marcuzzo di Meolo (VE) per le utili informazioni che mi ha fornito sull'argomento.
- 2 Su di lui cfr. almeno C. SALARIS, *Filippo Tommaso Marinetti*, La Nuova Italia, Firenze 1988, e G.B. GUERRI, *Filippo Tommaso Marinetti: invenzioni, avventure e passioni di un rivoluzionario*, Mondadori, Milano 2009.
- 3 Le citazioni del romanzo sono tutte ricavate dalla prima edizione milanese per le edizioni Vitagliano.
- 4 Cfr. i recenti E. TOGNOTTI, *La "Spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, F. Angeli, Milano 2015; R. CHIABERGE, *1918. La grande epidemia*, UTET, Torino 2016; L. SPINNEY, *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Marsilio, Venezia 2018.
- 5 *Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, Documenti raccolti nelle provincie (sic) invase*, VI, Bestetti e Tumminelli, Roma 1920, 595 (relazione del sindaco di Prata del 29 aprile 1919).